

S

La scelta per uno sviluppo basato sull'innovazione, non sul taglio ai salari

Un voto per il lavoro Così vogliono demolire la scala mobile

La proposta avanzata da De Michelis porterebbe a una riduzione nell'87 di 400 mila lire - Un meccanismo che comporta perdite tanto maggiori quanto più alta è l'inflazione - Una contingenza meno efficace di quella prevista nel 1956 - Le distorsioni della propaganda del no: in realtà meno salari e meno occupati

Il sogno di Romiti

«Dottore, scusi... Cesare Romiti non risponde. Sta giocosamente assopito sulla sua poltrona. «Dottore scusi... Il capo della Fiat fa un cenno di assenso. Davanti a lui, impeccabile, c'è il direttore del nuovissimo centro generale scala mobile, con il tradizionale interrogativo di ogni anno: «La facciamo scattare, o no la scala mobile?». Romiti lo guarda un po' storto: «Niente scatti quest'anno, non mi va». Il direttore esce. E una cerimonia che si ripete da quando in quell'afoso nove giugno del 1985 (c'era stato anche un appello televisivo) «Atenti, in caso di vittoria del «sì» oltre a Craxi, mancherà la luce, il gas, il pane e l'acqua». I «no» avevano stravinto.

la dialettica, del conflitto, del parlamentarismo, ma non così... E tu, Romiti che risponde: «Ci siamo capiti male». Ora il capo della Fiat guarda la prima pagina de «La stampa», con quel titolo di «Sette milioni e 302 mila disoccupati (1 milione e 600 mila piemontesi); verranno aperti appositi silos nelle grandi città per la loro temporanea permanenza, in attesa della ripresa degli investimenti».



Come il cassintegrato ha perso 282 mila lire

Un danno per circa mezzo milione di lavoratori pari a 142 miliardi in un solo anno - La questione del «tetto»

Gli avversari del referendum dicono che con questo strumento si vogliono difendere gli interessi dei lavoratori occupati, considerati come una corporazione privilegiata ed egoista che vuole arricchirsi a danno di chi non lavora.

corresponsione economica a favore del cassintegrato pari all'80 per cento della retribuzione globale. La legge introduce anche il meccanismo del tetto, ossia di un limite massimo di corresponsione del trattamento di integrazione. Questo tetto si innalza annualmente nella misura dell'80 per cento dell'aumento della indennità di contingenza maturato nell'anno precedente, ed è attualmente pari a lire 955.345 lorde per dodici mensilità. È facile comprendere allora come il taglio dell'indennità di contingenza colpisca pesantemente i cassintegrati: questi perdono, o direttamente o per il mancato in-

nalzamento del tetto, lire 282.880 annue (80 per cento di lire 353.600 corrispondenti ai punti tagliati). La riprova di quanto detto si ha dalla verifica dell'innalzamento del tetto, che tra il 1984 e il 1985 è salito solo del 4,7 per cento. È questo un segnale preciso ed inequivocabile di come si intenda soffocare economicamente i cassintegrati.

Ora squilla il telefono. «C'è Benvenuto, dottore, glielo passo». Romiti sbuffa, ma raccoglie la telefonata senza staccare la sigaretta. Ascolta serenamente. E la protesta pacata, ma dura della Uil, eguale a quella della Cisl drammatizzata per radio. Romiti ascolta benevolo, ripensa a quella dichiarazione sdegnata data da Galbusera per l'agenzia (pensavamo alla Cgil come un sindacato in libertà vigilata, ora noi siamo più liberi, ma impotenti). Poi, ad un tratto, ha un sobbalzo d'ira: «Mi scusi, caro Benvenuto, ma davvero volete fare scattare la scala mobile? Siamo pazzi? Abbiamo fatto un accordo triangolare preciso: ora gli scatti li decido io, quando e come voglio. Non sarà che lei, caro Benvenuto, vuole alimentare le speranze inflazionistiche? Non è che si è messo in testa di fare il gioco dei comunisti, come rischiava di fare tanti anni fa? Tutto tace, la telefonata è interrotta. Romiti guarda dalla finestra, pensa al dibattito dell'altro sera, con quel sociologo, Rusconi, una personalità eminente del famoso comitato del no, tutto intento a lamentarsi: «Avevo voluto il no perché pensavo ad una grande concertazione di sinistra, certo, con qualche limitazione del-

C'è chi afferma che la Cgil avrebbe rifiutato l'accordo perché la proposta De Michelis avrebbe fatto perdere l'irrisoria cifra di 3500 lire mensili. Poiché nessuno può davvero credere che questi siano i termini del problema, vediamo di risolvere questo giallo delle cifre. Si ha quel risultato innanzitutto ignorando la parte fiscale della proposta della Cgil. Infatti nel solo 1985 vi era una forte differenza tra ciò che chiedevano unitariamente Cgil, Cisl e Uil (il recupero integrale del drenaggio fiscale) che valeva attorno alle 215.000 lire medie e l'offerta del governo di 100.000. Il governo si era inoltre dichiarato non in grado di assumere alcun impegno quantitativo sulla riforma fiscale e sull'eliminazione strutturale del drenaggio fiscale.

In secondo luogo i calcoli che portano ad una perdita di 45.000 lire annue sono relativi solo ai primi 12 mesi in cui andrebbe in vigore la nuova scala mobile nell'ipotesi di un tasso di inflazione del 7%, obiettivo ormai compromesso. Quindi il risultato è di una perdita basata solo perché non si considera il fisco e il vecchio accordo del '56 sulla scala mobile, il grado di copertura sulle retribuzioni dell'industria era più alto: at-

torno al 55%. In altre parole la proposta del governo costruisce una scala mobile meno efficace di quanto non lo fosse la scala mobile (versione 1956) nei primi anni settanta. Tutto ciò evidenzia come domenica si voterà non tanto sulla scala mobile passata, quanto sul suo futuro. Certo nella polemica antireferendum sembra lecito dire di tutto: si può dire che un aumento di 27.200 lire farà aumentare l'inflazione del 2,5%, stabilendo un sincronismo «perfetto» tra aumento dei salari e aumento dei prezzi, o si può anche sostenere che il salario si difende meglio se lo si diminuisce, oppure come fanno che le cose vadano benissimo per l'occupazione proprio nell'anno della più grossa diminuzione dell'occupazione industriale da 20 anni a questa parte, si può anche continuare a sostenere che l'Italia è l'unico paese al mondo che ha difeso i salari reali, mentre tutte le statistiche internazionali disponibili dall'Ocse a quelle Comunitarie dicono che la crescita dei salari reali in Italia nel 1984 è stata sotto la media Europea. Si possono certamente continuare a sostenere queste cose. Quello che forse non si può fare è spacciarle per analisi economiche obiettive.

Stefano Patriarca

REFERENDUM POPOLARE

Votate voi l'abrogazione dell'articolo unico della legge 12 giugno 1984, n. 217, pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 103 del 14 giugno 1984, che ha convertito in legge il decreto-legge 17 aprile 1984, n. 157, pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 107 del 17 aprile 1984, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati, di indennità di contingenza, limitatamente al primo comma, nella parte che ha convertito in legge senza modificazioni l'articolo 3 del decreto-legge suddetto, articolo che recita il seguente testo: «Per il biennio febbraio-giugno 1984, i punti di contingenza della scala mobile di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e della indennità di contingenza speciale, di cui all'art. 3 del decreto-legge 23 gennaio 1983 n. 17, convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 70, non dipendono dai redditi, ma sono determinati in due dal 1° febbraio e non possono essere determinati in più di due del 1° maggio di ogni anno, nonché al penultimo comma, che recita il seguente testo: «Restano validi gli atti e i provvedimenti adottati e sono validi gli effetti prodotti ed i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10», pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 47 del 15 febbraio 1984, limitatamente a quelli di cui all'art. 3 di quest'ultimo decreto-legge?»



Riproduciamo qui sopra la scheda elettorale che domenica verrà consegnata nei seggi. Sulla scheda è esposto il quesito che viene sottoposto al voto popolare al quale bisogna rispondere con un sì o con un no. La domanda è: «Volete voi abrogare l'articolo della legge ecc.». Seguono una serie di informazioni tecniche giuridiche che risulteranno di difficile comprensione alla maggior parte degli elettori. Si tratta in sostanza di questo: l'articolo 3 del decreto legge richiamato è quello che ha tagliato nel corso dell'84 4 punti di scala mobile dalle buste paga di tutti i lavoratori dipendenti. La domanda è se si intende abrogare, cioè cancellare, l'articolo. Se si risponde sì vuol dire che si intende abrogare. La maggioranza dei sì nel referendum significherebbe l'annullamento degli effetti dell'articolo in questione e i 4 punti di contingenza rientrerebbero nelle buste paga (si tratta di 27.200 lire lorde circa ogni mese). Se si risponde NO vuol dire che si intende mantenere in vigore l'articolo. La maggioranza dei no lascerebbe le cose come stanno: dalle buste paga resterebbero esclusi i 4 punti tagliati nell'84.

DISOCCUPATI

Hanno pagato anche loro, i più deboli

Contro il referendum abrogativo del decreto che ha tagliato quattro punti di contingenza si fanno molte affermazioni: alcune di queste sono non solo infondate, ma addirittura ignobili.

Tra queste si dice che ripristinando il meccanismo della contingenza così come era prima del 14 febbraio 1984 si portano via quattromila disoccupati. È una affermazione da respingere con forza, perché è proprio l'azione del governo che sta sottraendo denaro ai disoccupati.

Nel nostro sistema i disoccupati si dividono in tre fasce: a) giovani in cerca di prima occupazione; b) persone che hanno già lavorato e che attualmente sono senza occupazione; c)

disoccupati in conseguenza di licenziamenti nell'industria dovuti a riduzione di personale o a cessazione di attività aziendale. Ebbene i giovani in cerca di prima occupazione non avevano alcun sussidio prima del decreto e continuano a restare senza aiuti anche ora, e senza speranza di lavoro. Anzi il loro numero tende a crescere paurosamente.

I disoccupati «normali» continuano come per il passato a percepire una indennità di 800 lire (diconsi ottocento lire) al giorno. Come si vede quello che è stato tolto ai lavoratori occupati non è rifiuto in misura neanche minima a favore dei disoccupati.

Invece i disoccupati della terza fascia hanno addirittura visto peggiorare gravemente la loro situazione. Essi ricevono, per la durata di sei mesi, una indennità pari all'80 per cento della retribuzione globale, con imposizione di un tetto, ossia di un limite che si innalza annualmente nella misura dell'80 per cento dell'aumento della indennità di contingenza maturata nell'anno precedente. In conseguenza di questo meccanismo, legato alla dinamica della contingenza, il tetto che per il 1984 era di lire 828.902 lorde, nel 1985 è passato a lire 856.102 sempre lorde. Il tetto è quindi aumentato del 3,3 per cento, e ciò come conseguenza immediata e diretta del taglio della contingenza.

È questo l'unico successo che il governo può vantare nel contenimento degli aumenti entro il tasso programmatico d'inflazione.

È vergognoso quindi affermare che il ripristino dei punti tagliati danneggerebbe i disoccupati; al contrario solo con l'abrogazione del decreto si può ripristinare un meccanismo più equo, anche se sempre gravemente insufficiente.

INQUILINI

Il governo pensa a fitti più alti dal 30 al 300%

ROMA — Non esiste alcun nesso tra esito del referendum e aumento degli affitti. Chi ha paventato un inesistente automatismo tra reintegro dei quattro punti di scala mobile e ripristino dell'indicizzazione del canone, ha fatto solo dell'allarmismo. Il referendum è stato precisato dalla stragrande maggioranza dei dirigenti del Sunia — non ha alcuna influenza sulla questione dei canoni. Il referendum si riferisce all'abrogazione dell'art. 3 del decreto 7 aprile '84 e non della legge 377 del 25 luglio '84 che ha stabilito il blocco dell'equo canone per un anno. Quindi, la vittoria dei sì abrogerebbe solo il decreto che ha tagliato le buste paga. Gli affitti non c'entrano. La legge che ne ha stabilito il blocco va in vigore fino al 31 luglio, indipendentemente dal referendum. Quindi,

di, non è la vittoria dei sì a decidere dell'aumento degli affitti. Lo hanno riconosciuto la Confedilizia, l'organizzazione della proprietà secondo cui è falso e strumentale che aumenteranno gli affitti. Chi fa queste affermazioni lo fa solo per terrorismo psicologico e l'Asppi (piccoli proprietari) perché «condizionare l'aumento dei canoni al risultato referendario è politicamente miope e sindacalmente rozzo e i piccoli proprietari e gli inquilini, che prima di essere tali sono lavoratori, compiranno la propria scelta autonomamente».

Bisogna, invece, tener presente che il governo, indipendentemente dal risultato del referendum, ha già presentato un disegno di legge, in discussione al Senato, che prevede aumenti pesantissimi e generalizzati degli affitti (dal 30 a oltre il 300%). Una vera stangata per sei milioni di famiglie. Ciò che si è in quattro anni il monte-fitti è passato da meno di 3.000 miliardi a oltre 9.000 miliardi di lire. Del resto, nell'ultimo Consiglio dei ministri, il governo ha stabilito il prezzo base delle costruzioni realizzate nel 1984. Ciò ha già permesso per le nuove abitazioni un affitto più caro del 10%; circa.

Quello che si deve sapere è che se vincono i sì, viene rimessa in discussione l'impopolare politica economica del governo, compresa quella della casa. Si avrà, quindi, più forza per la riforma dell'equo canone che contempe:

- stabilità della locazione;
- rinnovo automatico dei contratti scaduti salvo giusta causa (in due anni 285.000 sfratti);
- annullamento dei canoni neri determinati dal ricatto di milioni di disdette.

Se 27.000 vi sembrano poche...

Ma è proprio vero che con 27 mila lire non si compra più niente? Proviamo a elencare immaginari acquisti di prima (o seconda) necessità, lasciando perdere caffè e cappuccini, sin troppo citati finora. Con 27 mila lire una persona «media» può acquistare tutto il uovo che consuma in un anno (da 136 a 160), una famiglia «media» di quattro persone il latte per un intero mese e forse più (quasi un litro al giorno) o mandare a scuola in autobus con la speciale tessera per scolari tre o quattro figli (sempre per un mese).

Si può immaginare una bella quantità di prosciutto San Daniele o Parma, un chilo per l'esattezza; sempre restando nei cibi più ricchi, si può servire un gustoso filetto ad almeno 6 persone; e far passare a tutti la voglia di mangiare parmigiano (da un chilo ad un chilo e mezzo, secondo qualità). La frutta di stagione costa in media 3.000 lire al chilo, dunque 9 chili di pesche o ciliegie; e così, stesso peso, per i fagiolini più fini.

Con 30 mila lire si rinnova (due per uno) lo sparco-magliette di tre ragazzini alla vigilia delle vacanze al mare e si porta tutta la famiglia in pizzeria. Insomma, 27.200 lire sono poche — chi non lo sa? —, ma non si buttano via come fossero monetine. Usando il più classico dei beni, il pane, con 27 mila lire se ne comprano 20 chili, una bella scorta per un mese...

PENSIONATI

Anche Ravenna ammette: meno 45.700 nell'84

ROMA — L'hanno conquistata come in una corsa ad ostacoli, faticosamente e mai acquisita per sempre: dite ai pensionati che a loro la scala mobile non interessa e vi sarà narrata una lunga storia. Attualmente, le pensioni vengono rivalutate ogni tre mesi, alle stesse scadenze previste per gli scatti di contingenza dei lavoratori dipendenti. Da un anno e mezzo, però, l'adeguamento non avviene attraverso «punti», ma attraverso le variazioni dell'indice Istat del costo vita.

Il calcolo e retrotadato a maggio '85, ad esempio, le pensioni sono state rivalutate calcolando la variazione del costo della vita

fra il trimestre febbraio-aprile '85 e quello precedente (novembre '84-gennaio '85). Ritardato e parziale è anche l'aggiungo ai salari: i «minimi» Inps da oltre 10 anni non possono essere inferiori al 30% del salario medio industriale e ogni anno a gennaio si procede all'adeguamento; le pensioni superiori al minimo si rivalutano con la «dinamica salariale pura», calcolata sottraendo all'aumento annuo dei salari l'aumento del costo della vita.

È stato solo nel 1969 che le pensioni sono state agganciate al costo vita ed ai salari. Per la scala mobile, una volta all'anno con l'80% del punto dei lavoratori dipendenti. I punti all'80% cominciano a scattare ogni 6 mesi dal 1° luglio 1980 e ogni quattro mesi dal 1° settembre '81. Finalmente dal 1° aprile 1983 l'adeguamento diviene trimestrale. Pochi mesi dopo, De Michelis introduce con decreto l'attuale sistema di calcolo.

Ma questa conquista è stata nettamente segnata dal collegamento con l'indicizzazione di salari e stipendi. Oggi i pensionati rischiano di subire un doppio scippo: la minore rivalutazione delle pensioni, calcolata su salari che sono decurtati in modo sensibile; l'entità e la periodicità dell'adeguamento al costo vita, entrambe messe in discussione dai sequaci del «no».

Intanto, un danno senza discussione è stato subito dai pensionati del pubblico impiego (ferrovieri, statali e dipendenti degli enti locali) che hanno smesso di lavorare dopo il 1° maggio '84: 21.760 lire se con 40 anni di lavoro, 19 mila con 30 (la loro pensione è calcolata sullo stipendio dell'ultimo anno). E il presidente dell'Inps Ravenna ha ieri ammesso che gli ex dipendenti da privati, se andati in pensione quest'anno, hanno perso 45.700 lire.

CONTRIBUENTI

Hanno sottratto 214.000 lire a ogni dipendente

Il taglio dei punti di contingenza (che — tramite il referendum — gli italiani hanno la possibilità di abrogare) è giunto a intaccare una busta paga già falciata da un prelievo fiscale largamente iniquo. Le promesse d'intervento per il riequilibrio della tassazione, legate al primo accordo sul costo del lavoro (quello di Scotti) non hanno avuto molto seguito. Vediamo la situazione.

Il drenaggio — il cosiddetto fiscal drag — ha proseguito la sua opera perversa di erosione delle retribuzioni. Esso è aumentato non perché siano lievitati i redditi dei lavoratori ma

solo perché l'inflazione ha proseguito la sua corsa. Gli effetti quali sono stati? Questi: le retribuzioni lorde sono aumentate dello 0,3%, ma quelle nette sono diminuite dello 0,7%. Queste porzioni di punto corrispondono in media a 214 mila lire l'anno in meno per ogni lavoratore dipendente.

E veniamo all'Irpef. L'imposta sul reddito delle persone fisiche è stata pari al 60 per cento del totale delle imposte dirette. Tre quarti di questa somma sono stati raggranellati rastrellando i salari dei lavoratori dipendenti, quando invece le cifre ufficiali affermano che i redditi interni di questa categoria di lavoratori non arrivano al 70% del reddito nazionale.

Le imposte sui redditi da capitale, invece, rappresentano appena il 10% dell'insieme dei redditi da capitale. E la cifra è tanto più scandalosa se la si confronta con l'Irpef pagata su salari, stipendi e pensioni: qui arriviamo al 15,7% dell'insieme dei redditi da lavoro.

Sulla busta paga tuttavia non incide solo l'imposta diretta. Ci sono anche i contributi sociali che di fatto rappresentano una seconda tassa; i cui benefici sono piuttosto scarsi e i cui costi, in compenso, molto elevati. Elevati, c'è da sottolinearlo, anche per le imprese che vedono crescere il costo del lavoro anche in presenza di una stazionarietà o di una riduzione delle retribuzioni.

È la riforma delle aliquote fiscali? Quanto ad esse, si sono accumulati rinvii su rinvii. La revisione è slittata prima all'85 e adesso all'86. E intanto la riforma continua ad essere un'esigenza non più procrastinabile.